

Premessa metodologica

La biblioteca è espressione e testimonianza della civiltà di un'epoca e di un territorio, ne riflette l'immagine e, in una sorta di circolo virtuoso, di quella civiltà è anche lo strumento di formazione. Fare storia delle biblioteche – o dell'istituzione 'biblioteca' – significa allora decodificare gli elementi costitutivi, i segni profondi dell'idea di biblioteca in un determinato contesto storico e sociale esemplificandoli con le realizzazioni concrete maggiormente rappresentative.

Trenta anni fa Alfredo Serrai ha sostenuto questa impostazione nel contributo *Storia della biblioteca come evoluzione d'un'idea e di un sistema*¹. Serrai ha in seguito approfondito il tema con ulteriori rigorose riflessioni² ma gli spunti di quel contributo rimangono ancora validi. Nel recente intervento *Le biblioteche quali emblemi funzionali e testimoniali di una cultura* Serrai insiste sul doppio registro della funzione utenziale originaria – quando l'insieme librario interpreta e rappresenta la configurazione culturale ritenuta necessaria e idonea all'utenza iniziale – e del valore di testimonianza storica dei depositi o strati documentari che – non più legati ad impieghi correnti, sia per invecchiamento sia per trasformazione dei paradigmi culturali – non hanno più riconoscimento se non quello di testimonianza di quelle culture che li avevano scelti e organizzati. Al fine di esplicitare la funzione per cui è stata costituita, pertanto, la biblioteca deve essere formata come un insieme librario che interpreta e rappresenta la configurazione culturale idonea alle esigenze dell'utenza di una determinata raccolta. Col passaggio da una funzione utenziale ad una funzione di testimonianza, quindi, le biblioteche acquisiscono il valore di memoria storica insita nel fatto che esse costituiscono un archivio permanente delle culture e delle civiltà del passato.

Risalendo indietro nella storia bibliotecaria fino all'Umanesimo e al Rinascimento – all'epoca, cioè, in cui l'invenzione della stampa sembrava garantire un baluardo contro la distruzione dei materiali scritti – vediamo che è esattamente allora che la funzione archivistica delle biblioteche si è definita come primaria. Le vaste perdite del patrimonio letterario classico, che proprio allora si andava recuperando, avevano messo in drammatica evidenza la

¹ Pubblicato nella rivista "Accademie e biblioteche d'Italia", 24 (1973), pp. 153-163, 267-279, ripubblicato in A. Serrai, *Sistemi bibliotecari e meccanismi catalografici*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 38-67.

² Fino ai recenti *Storia delle biblioteche* in "Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici", 2003, n. 1, pp. 22-28 e *Breve storia delle biblioteche in Italia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006.

precarietà dello stato di conservazione della tradizione scritta, al punto che Conrad Gesner fu spinto a lanciare un appello per la fondazione di biblioteche pubbliche, sostenute dalle comunità, percepite come le sole istituzioni in grado di garantire una adeguata tutela delle raccolte e, con esse, la salvaguardia della eredità culturale del mondo civile. Trascurare le esperienze del passato comporta non solo una perdita di ricchezza culturale ma un danno irreparabile per la comprensione stessa dell'uomo e della complessità della sua coscienza intellettuale e spirituale. Si pensi a quanto sarebbe più povera la nostra comprensione dell'entità 'uomo' se fossero andate perdute, ad esempio, le suggestive metafore della mitologia greca

Le biblioteche, pertanto, - sia nella loro unitarietà, sia nelle loro stratificazioni - servono da strumenti interpretativi e da simboli emblematici di contesti culturali. In quanto emblemi e monumenti di una cultura e di un ventaglio di culture, esse devono essere decifrate e interpretate nelle relative e corrispondenti ambientazioni culturali, tenendo presente che di quei contesti esse rappresentano spesso l'unica sorgente documentaria e, dunque, cognitiva. Per il tramite della bibliografia e della sua storia, la storia delle biblioteche diviene allora, così, anche la manifestazione e l'avallo di una storia generale della cultura³.

Sebbene con diverse argomentazioni, anche Piero Innocenti e Marielisa Rossi nel loro saggio su *La biblioteca e la sua storia. Osservazioni su metodo e clavis bibliografici per una storia della biblioteca in Italia*⁴, hanno elaborato due percorsi di ricerca: l'uno 'interno' alla b. e l'altro 'esterno' ad essa: nel primo l'intento è quello di ricostruire le «vicende materiali del nucleo librario» (p. 28) tramite un accurato esame delle carte archivistiche, della prassi consuetudinaria e del patrimonio bibliografico dell'istituto, nel secondo invece l'intento è quello di «lavorare sul rapporto istituzione-ambiente di riferimento». Per storia interna si intende, in sostanza, la ricostruzione delle vicende materiali del nucleo librario: essa si fonda sulla documentazione archivistica o sulla documentazione tout-court di ogni singola biblioteca ed è

³ A. Serrai, *Le biblioteche quali emblemi funzionali e testimoniali di una cultura*, in "Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici", 2006, n. 1, pp. 18-21.

⁴ Pubblicato in "Biblioteche oggi", 5 (1987), n. 2, pp. 28-31.

proprio dallo studio delle vicende interne che si rende possibile la comprensione della fisionomia della biblioteca, del suo nucleo originario e del suo grado di fedeltà ad esso nella politica di accrescimento. Per storia esterna si intende invece il rapporto istituzione-ambiente di riferimento: l'analisi si avvale anche di modelli provenienti da altre aree di ricerca, quali le discipline antropologiche e sociali. Lo studio della biblioteca, quindi, diventa supporto allo studio dell'itinerario sociale e intellettuale, alla situazione economica, agli orientamenti, alle scelte e alle aspirazioni dell'ambiente di riferimento dell'istituto.

Marco Santoro nel contributo intitolato *Storia delle biblioteche o storia della biblioteca*⁵ ha richiamato l'attenzione su alcuni interessanti spunti di riflessione. Partendo dalle elaborazioni di Alfredo Serrai, Santoro sottolinea come nel nostro paese manchi una storia delle biblioteche italiane come istituzioni di lungo periodo che selezionano, organizzano e tramandano la memoria scritta - sul modello della *Histoire des bibliothèques françaises*⁶ -, mentre è invece consolidata la tradizione di studi che vede l'attenzione puntata sui singoli istituti. Si tratta, cioè, di studi che non si inseriscono in un contesto metodologico organico e unitario e, soprattutto, non analizzano il reciproco ambito di influenza tra l'istituzione e la società in cui essa sorge, ma ne sviluppano la sola dimensione interna. Gli studi sulle singole biblioteche, infatti, hanno tradizionalmente messo in evidenza solo l'influenza dell'istituzione sull'ambiente socio-culturale in cui essa è sorta, ma non hanno sviluppato a pieno l'altro aspetto fondamentale: l'impatto che il contesto ha avuto sulla genesi, sullo sviluppo e sulla organizzazione della biblioteca.

E allora, partendo da un quadro storico definito e dall'idea di biblioteca in esso prevalente il testo che segue cercherà di evidenziare le motivazioni ideologiche e culturali che sono state all'origine delle istituzioni più rappresentative, il ruolo da esse svolto nel contesto storico di riferimento e le relative interferenze, anche attraverso l'esame del patrimonio bibliografico

⁵ M. Santoro, *Libri edizioni biblioteche tra Cinque e Seicento con un percorso bibliografico*, Manziana, Vecchiarelli, 2002, pp. 35-50.

⁶ *Histoire des bibliothèques françaises*, I-IV, Paris, Promodis, Editions du Cercle de la librairie, 1988-1992.

con cui sono state allestite e degli strumenti informativi e di mediazione catalografica di cui si sono dotate. In particolare ci si soffermerà, in prospettiva diacronica, su

- tipologia scientifico-letteraria del patrimonio librario e copertura bibliografica in rapporto alla produzione editoriale corrente e retrospettiva (secondo i suggerimenti di Serrai)
- forme e materiali del libro
- forma architettonica degli edifici
- ordinamento, disposizione fisica e catalogazione dei libri

elementi della storia interna della biblioteca, da considerare soprattutto in funzione del ruolo e dei compiti che essa ha inteso svolgere nel proprio ambiente di riferimento.

Ogni raccolta libraria consapevole, infatti, ha un'anima e un suo referente con il quale interagisce - che può essere un privato e la sua famiglia e/o la sua cerchia di amici e sodali, e/o una corte o una comunità professionale, scientifica, religiosa, sociale. I modi e le forme di queste interazioni ed interferenze costituiscono la sua storia esterna. A fare da tramite tra le due dimensioni, interna ed esterna, sono gli strumenti informativi e di mediazione catalografica che la biblioteca elabora al suo interno e che variano secondo la natura e la destinazione dell'istituzione ma costituiscono un elemento fondamentale per la valutazione dell'efficacia della sua azione, soprattutto quando essa si connota come biblioteca 'pubblica'.

A questa categoria si farà soprattutto riferimento, essendo la nozione di libreria 'privata' di difficile definizione, ancorata com'è al percorso seguito nel tempo dai modi e dalle pratiche di lettura che, dalla dimensione individuale, si sono estese all'ambito familiare e alla sfera relazionale⁷. Letterati, scienziati, eruditi, bibliofili costituiscono una folta schiera di

⁷ Si segnalano a solo titolo esemplificativo i contributi di Attilio Mauro Caproni, *Biblioteca privata: ipotesi di definizione*, in "Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici", 2006, n. 1, pp. 22-28; *Biblioteche private in età moderna e contemporanea: Atti del Convegno internazionale, Udine, 18-20 ottobre 2004*, a cura di Angela Nuovo, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005; Donatella Nebbiai-Dalla Guarda, *Lecture e circoli eruditi tra Quattro e Cinquecento: a proposito dell'ex-libris «Et amicorum»*, in *I luoghi dello scrivere: da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna. Atti del convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Arezzo, 8-11 ottobre 2003*, a cura di Caterina Tristano, Marta Calleri e Leonardo Magionami, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2006, pp. 375-393.

personaggi non riducibili ad unità, nella quale si alternano figure di connotazione culturale e sociale diversa sebbene tutte animate dallo stesso intento di conquista del sapere e attratte dal prestigio offerto dal possesso dei libri.

Con questi presupposti si cercherà di tracciare un profilo evolutivo dell'istituto 'biblioteca' inteso come sistema informativo e rappresentazione simbolica, ripercorrendone in prospettiva diacronica l'idea, il ruolo e le funzioni, i soggetti di riferimento e le sfere relazionali, l'organizzazione strutturale e i dispositivi di comunicazione.

Dall'archivio-biblioteca dell'epoca assiro-babilonese alla biblioteca-laboratorio filologico di Alessandria, dalla biblioteca-*scriptorium* altomedievale alle librerie degli Ordini mendicanti dei secoli XIII-XIV, collegate da intensi scambi con le librerie degli *Studia generalia* (Università), a quelle dei principi umanisti e dei cardinali dei secoli XV-XVI, dalle biblioteche private e pubbliche dei secoli XVII-XVIII all'organizzazione bibliotecaria dello Stato italiano unitario, fino ad approdare alla problematica delle trasformazioni indotte dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione sulle forme e sugli usi della cultura scritta e sul ruolo delle biblioteche nella società attuale. In buona sostanza un panorama di storia della cultura scritta dalla parte dell'istituzione deputata per lungo tempo e in via prioritaria a conservarla, trasmetterla e renderla fruibile.

I primordi

L'invenzione della scrittura si fa risalire agli ultimi secoli del IV millennio a.C. in varie città mesopotamiche, ma recenti ritrovamenti archeologici riportano al terzo millennio a.C. la prova di organizzazioni stabili di produzione e conservazione di testimonianze scritte. Si tratta in verità di sistemi documentari a carattere prevalentemente politico-amministrativo – quindi piuttosto archivi che biblioteche – ma ben presto evoluti a contenitori polivalenti di testi anche letterari, storici, religiosi: nelle [ziggurat](#) (templi caratteristici delle religioni sumera, babilonese e assira) costruite sulla sommità delle colline della Mesopotamia e nei templi dell'Egitto si raccolse quanto di scritto appariva rappresentare il segno espressivo dei rapporti sociali, degli uomini fra di loro e degli uomini con la divinità, ma anche il segno di una evidente separazione della competenza scrittoria all'interno della incipiente divisione sociale del lavoro.

La scrittura e il luogo, dove i suoi prodotti si conservano e si accumulano, diventano il segno di un potere speciale: la biblioteca è quindi anche la manifestazione di questo potere, civile e religioso a un tempo, fondato anche su una specifica competenza tecnica, quella della scrittura. La commistione della funzione pratica della scrittura, e della necessità di conservazione dei suoi prodotti, si declina con la funzione simbolica lungo la storia millenaria delle biblioteche.

Le più antiche tavolette di argilla pervenuteci, in scrittura cuneiforme, appartengono agli Ittiti e ai Sumeri e consistono perlopiù di annotazioni contabili e giuridico-amministrative. Gli scavi effettuati a [Nippur](#) in Mesopotamia, a [Ebla](#) in Siria, ad [Hattusa](#) in Turchia hanno restituito raccolte imponenti di tavolette conservate in locali appositi degli edifici che sembrano prefigurare la presenza di veri e propri archivi. Ad Hattusa in particolare, presso il palazzo imperiale, sono state rinvenute tavolette che, oltre alla prevalente attività di governo, documentano testi professionali per le due caste più potenti dell'epoca assiro-babilonese, gli scribi e i sacerdoti del tempio che guidavano la politica del re con l'arte divinatoria.

La raccolta documentaria e libraria era concepita e strutturata al servizio del re e dei suoi funzionari. Lo testimonia la [biblioteca](#) del re assiro

[Assurbanipal](#) (668-627 a.C.) a Ninive, costituita di circa 30.000 tavolette d'argilla, che può essere considerata la prima raccolta organica di ampie dimensioni, voluta e rivendicata con orgoglio, come segno di prestigio e potere, dal re stesso che fa sempre richiamare il suo nome nei *colophones* delle tavolette, dove compaiono sempre la sottoscrizione «Palazzo di Assurbanipal, Re del Mondo, Re dell'Assiria» e la precisazione che esse sono state fatte scrivere e raccogliere per la «regale contemplazione» del re stesso. Assurbanipal fu il primo sovrano a possedere la tecnica della scrittura e a testimoniare la propria passione bibliofila:

«Il meglio nell'arte dello scrivere, che nessuno dei miei predecessori riuscì a ottenere, la saggezza del dio Nabu, i segni della scrittura, tutti quelli che sono stati inventati, io li ho incisi su tavolette, li ho ordinati in serie, li ho collezionati, li ho raccolti nel mio palazzo per la mia reale contemplazione e lettura»⁸.

In un unico spazio fisico, testimonianza dell'unitarietà della cultura scritta, si conservano documenti giuridici – come il *Codice di Hammurabi*, re di Babilonia - e burocratici, insieme ad opere di matematica, di astronomia, di storia, a testi linguistici, come liste di parole e di nomi, dizionari, componimenti rituali e poemi epici, in particolare quelli relativi a divinità come Marduk, celebrato nei versi dell'*Enuma Elish*, o a sovrani mitici come [Gilgamesh](#) e alla sua [epopea](#). Gli elementi del colophon e le indicazioni della collocazione rinviano ad una raccolta ordinata per la quale alcuni indizi fanno presupporre anche l'esistenza di regolamenti per la conservazione e per l'uso.



Recupero della biblioteca di Assurbanipal

⁸ Fernando Báez, *Storia universale della distruzione dei libri: dalle tavolette sumere alla guerra in Iraq*, Roma, Viella, 2007, p. 24.

La volontà sovrana della formazione della raccolta è testimoniata dall'editto con cui il re ordinò agli scribi di raccogliere e trascrivere tutte le testimonianze scritte esistenti nei territori soggetti alla sua influenza perché fossero riunite e conservate nel palazzo. Quanto all'accrescimento, oltre alla pratica incessante della copiatura interna dei testi recuperati ad opera degli scribi, vediamo già anticipata da Assurbanipal anche un'altra modalità destinata ad avere non poche repliche nella storia: le confische di biblioteche private e le requisizioni ai danni dei nemici sconfitti. Assurbanipal infatti incrementò la propria biblioteca con i documenti sottratti al fratellastro, signore di Babilonia, come bottino di guerra dopo la sconfitta nel 648 a.C.

La trasmissione del sapere nell'antichità

I Greci avevano un concetto di trasmissione del sapere molto diverso dal nostro e da quello che si affermò con Aristotele e con la sua scuola. Dai sofisti a Socrate, da Platone ad Aristofane l'attenzione è posta sulla trasmissione orale del sapere attraverso le letture pubbliche, le dispute, i dialoghi (dialogica è la forma delle opere di Platone), l'insegnamento, la rappresentazione teatrale. La tradizione omerica, le forme di organizzazione e di partecipazione attiva alla vita della *polis* svilupparono e favorirono, fino a tutto il periodo dell'età classica, l'espressione di una cultura quasi totalmente orale. In tal senso è significativo che non sia stata istituita una biblioteca pubblica neppure nell'Atene dei secoli VI-IV, cioè nel luogo e nel periodo d'oro della civiltà greca.

Svetonio nel *De viris illustribus*, 102*, *De bibliothecis*, afferma che "Apud Graecos bibliothecam primus instituisse Pisistratus creditur, Athenensium tyrannus", ma il passo va interpretato nel senso che [Pisistrato](#) (600 ca - 527 a.C.) fece trascrivere il testo completo dei poemi omerici, fissandone definitivamente il testo e preservandolo come testimonianza storica. Questo è il primo significato del lemma "[biblioteca](#)" (*biblion*, "libro", e *técha*, "contenitore"), vale a dire raccolte di testi che contenevano al loro interno "tutto" e che erano in grado, da soli, di rispondere a qualsiasi esigenza di conoscenza dell'uomo. In questo senso sono *bibliothecae* i poemi omerici e i libri della Bibbia. Nella stessa direzione va interpretata l'operazione fatta nel

IV secolo da Licurgo (ca. 390-323 a. C.), oratore e influente uomo politico, quando, in veste di responsabile dell'amministrazione di Atene, ordinò la trascrizione dei testi dei tragediografi (Eschilo, Sofocle, Euripide) per sottrarli alle interpolazioni degli attori e ne fece depositare una copia ufficiale presso l'Archivio di Atene, il *Mètrōon* o tempio della Madre degli Dei, santuario presso cui erano depositati solennemente i testi giuridici e amministrativi più importanti della città per garantirne l'integrità e la conservazione. La decisione di proteggere quei testi, espressione altissima dell'identità culturale e spirituale ateniese, e che erano noti attraverso la loro recitazione e trasmissione orale, nell'archivio e non nella biblioteca pubblica della città conferma che non esisteva in Atene un istituto simile, di cui non si avvertiva la necessità dato l'alto tasso di alfabetizzazione dei cittadini e la partecipazione diretta alle manifestazioni della vita politica e culturale della *polis*. Sappiamo anche però che Eraclito depositò un esemplare del suo poema in un tempio dove Aristotele poté ancora leggerlo: si tratta di un atto di grande importanza, perché implica la volontà di garantire la conservazione e la trasmissione della propria opera nell'istituzione che è percepita come capace di garantirle: biblioteca/archivio per la conservazione della memoria.

Nascita e forma del libro

La cultura greca è sostanzialmente fondata sull'oralità, l'opera, qualsiasi opera, ha per sé un pubblico di ascoltatori (e spettatori) non di lettori. Non esistono prima dell'età ellenistica le biblioteche e le sole opere conservate sono quelle di cui è depositata una copia nei templi, che assolvono la funzione di archivi civici ufficiali. Solitamente si tratta di resoconti di carattere istituzionale, burocratico, editti o documenti di interesse pubblico, meno spesso di opere letterarie. Il fatto che ad Atene già nel V secolo le comunicazioni ufficiali da parte degli amministratori della città venissero affisse pubblicamente ci porta a credere che molta parte della popolazione fosse alfabetizzata e in grado di leggere, e magari anche di scrivere, almeno il minimo necessario. Rispetto alle culture egizia e mesopotamica in Grecia non si afferma una concezione sacrale della scrittura, come sapere di pochi eletti - una casta, composta di sacerdoti o di scribi - quindi investita di particolare

venerazione; si può quindi pensare che l'alfabetizzazione sia un bene comune o comunque relativamente diffuso.

Il lettore antico legge il rotolo di papiro, mano a mano che la lettura procede svolge la parte arrotolata a destra e riavvolge quella di sinistra, in modo da avere sotto gli occhi una colonna di scrittura (o due, se le colonne sono strette). Abbiamo una raffigurazione di Saffo china sul rotolo che sta probabilmente mandando a memoria le sue composizioni in vista di una *performance* pubblica.



Il rapsodo che recita il poema epico, quando la memoria non lo sostiene, può mascherare la *défaillance* ricorrendo ai versi formulari, attingendo al repertorio; diversamente il poeta lirico non ha scappatoie, deve cantare i versi tali e quali sono: ogni recital ha una sua unicità anche per la selezione dei componimenti presentati. Il testo scritto dunque è uno strumento indispensabile. Chi però ha incominciato a pensare ad uno sfruttamento su larga scala della notorietà derivata dai testi scritti sono stati i sofisti, abili manager anche nell'ambito di un mercato librario agli esordi. Il sofista pratica abitualmente la lettura pubblica dei propri discorsi e quindi ne cura la diffusione mediante pubblicazione. Questa novità ha una sua notevole importanza perché segna il passaggio da una prosa dimessa, puramente documentaria o di registrazione, cioè priva di ricercatezze, ad una prosa d'arte, che ricerca volutamente effetti stilistici, pone attenzione alle clausole, si impreciosisce.

Per fabbricare materialmente un volume occorre innanzitutto il materiale, cioè il rotolo di papiro, il cui prezzo di mercato è difficilmente calcolabile - il mercato ha avuto forti oscillazioni dipendenti dai rapporti con l'Egitto, luogo di produzione -, l'inchiostro e un copista che realizzi le copie del volume. Poteva essere l'autore stesso a far approntare queste copie, se aveva alle proprie dipendenze un copista, magari in numero limitato per farne dono ad amici, e in questo caso non si può propriamente parlare di pubblicazione, poiché il libro ha una diffusione ancora prevalentemente privata. Oppure qualcun altro poteva assumersi questo compito, con le relative spese. La figura dell'editore spesso coincide con quella del libraio: di frequente era il libraio che si assumeva gli oneri e si impegnava a pubblicare e pubblicizzare l'opera; in caso di edizioni particolarmente curate o di lusso, l'autore poteva forse contribuire alle spese. Difficile è soprattutto per il periodo più antico distinguere l'editore dal venditore; con lo specializzarsi delle professioni probabilmente il dettagliante assume un ruolo distinto, che peraltro non gode di grande stima. Non molti autori hanno potuto giovare di un editore fidato, benché soprattutto nel mondo romano ci sia stata qualche felice eccezione (Attico editore di Cicerone, i fratelli Sosii editori di Orazio).

Non abbiamo notizie sul commercio librario nell'Atene del V secolo, eppure i libri circolavano, sappiamo che esisteva un settore dell'agorà dove i libri venivano esposti e venduti, probabilmente su bancarelle. Sappiamo anche che il carico delle navi che viaggiavano per il Mediterraneo comprendeva talora anche libri. Senofonte nell'*Anabasi* parla di "libri scritti" trovati su alcune navi arenate sulla costa di Salmidesso, in Tracia. Va necessariamente presupposto un commercio librario per la costituzione di biblioteche o raccolte private, che ad Atene esistevano già nel V secolo e aumentarono nel corso del IV a.C.

Il problema della buona editoria è una caratteristica determinante della trasmissione dei testi. Le edizioni prodotte da Callimaco e dagli altri filologi alessandrini hanno dato grande impulso al mercato librario della città di Alessandria, che si è qualificata con profitto grazie al loro lavoro. Si è accennato alle edizioni di Attico, tenute in grande stima da un autore esigente

(si direbbe incontentabile) come Cicerone. Attico aveva alle sue dipendenze degli scribi (*librarii*) e dei correttori (*anagnostae*) che verificavano i manoscritti e ne espungevano le lezioni scorrette. Uno dei metodi utilizzati per produrre diverse copie alla volta era quello di far lavorare contemporaneamente diversi scribi sotto dettatura, rischiando però così di produrre una elevata quantità di errori. Più di frequente gli autori scrivevano di proprio pugno la corrispondenza, specie quella privata, e in alcuni casi i poeti di corte approntavano un manoscritto autografo della propria opera da donare ad un potente benefattore.

Il mercato librario si alimenta del collezionismo degli appassionati, che fanno cercare libri anche in città lontane per costituire la propria raccolta privata. Aristotele aveva una propria biblioteca scientificamente ordinata presso il Liceo; Alessandro Magno si faceva procurare libri da Atene. Le biblioteche servono anche a questo scopo: in esse sono conservati gli esemplari di riferimento per determinate opere, e se non è possibile reperire sul mercato ciò che si cerca, ci si rivolge alle biblioteche per prendere a prestito un libro e copiarlo - o tenerlo: Tolomeo III Evergete (246-221) pagò una elevatissima cauzione per prendere a prestito da Atene l'esemplare statale dei tragediografi attici e si tenne il manoscritto. Frontone, maestro di Marco Aurelio, ricevette dall'imperatore una copia assai antica di un manoscritto, che sottrasse elegantemente rinviandogli una nuova, lussuosa edizione per tenersi così la preziosità antiquaria. Il periodo di maggiore fioritura letteraria di Roma è l'epoca augustea; per il II secolo si può affermare che esistesse un pubblico letterario piuttosto omogeneo sparso per tutto l'impero.

Diffusione del libro

*Ciò che non è stato edito, lo puoi distruggere.
Ma la parola che è sfuggita dalla bocca non si può più richiamare indietro.*
(Orazio, Ep. II, 3, 389 segg.)

Quello che ancora non è pubblicato è un *anèkdoton*, un inedito, su cui l'autore esercita l'esclusiva ma non sempre, dopo la sua morte, ne veniva

eseguita la volontà, come nel caso Virgilio che intendeva distruggere il XII libro dell'*Eneide*. Fatta eccezione per gli scrittori di successo che potevano contare sulla protezione di uomini di potere e di mecenati, il mercato librario non garantiva la fortuna economica degli autori e degli editori, in assenza di una qualunque forma di proprietà letteraria. A Roma i professionisti del libro - copisti, bibliotecari, editori e librai - tranne rare eccezioni, provenivano dai ceti sociali più umili e spesso erano schiavi e liberti.

I libri comunque, soprattutto a Roma, circolavano e si deve supporre un fiorente commercio che potesse soddisfare le richieste da tutto l'impero; le tirature potevano dunque essere abbastanza elevate, ma ci si doveva augurare che il mercato assorbisse rapidamente la prima edizione, perché una volta edito il libro era proprietà libera (*Oratio publicata res libera est*) e chiunque poteva farne copie e venderle a sua volta. La duplicazione poteva essere fatta da librai poco onesti che fossero riusciti a procurarsi un esemplare di frodo, ma anche un editore onesto poteva subire una perdita se l'autore avesse rivisto e apportato modifiche all'opera già pubblicata. A partire dall'epoca ellenistica e soprattutto durante l'impero romano, in questi casi il libro prendeva il più delle volte la via delle province, per essere smerciato nei mercati lontani, dove il pubblico era meno esigente e informato; altrimenti il *verso*, la parte esterna del rotolo, che in tal caso veniva detto "opistografo" cioè scritto anche sul *verso*, veniva riusato, ad. es., dagli scolari per gli appunti e nel peggiore dei casi finiva per diventare carta per avvolgere la verdura al mercato oppure per il *cartonnage* delle mummie: in Egitto moltissimi frammenti di papiro sono stati recuperati nei sarcofagi. Il destino del manufatto libro in un'età di grande consumo è segnato: circola, si usa (in modi diversi), si logora, si estingue. Non pochi scrittori, tra cui Orazio, hanno lamentato la sorte impietosa del proprio lavoro, compatendone la triste fine nelle mani dei pescivendoli. Ma Orazio godeva di fama e fortuna, altri avrebbero ben potuto dire con Marziale:

*Perfino la Britannia legge ormai le opere che io ho composto
Soltanto l'onore è la mia ricompensa, il mio portafoglio non si riempie.*
(Marziale, XI, 3,5 sg.)

Aristotele e la Biblioteca di Alessandria

[Aristotele](#) e il suo metodo di insegnamento, affermatosi e diffusosi grazie all'attività degli allievi della sua scuola (Liceo o Peripato), cambiarono radicalmente la prospettiva affermando la centralità della lettura e della riflessione sui testi scritti e la necessità di possedere libri. Nel Liceo l'insegnamento era congiunto con la ricerca per cui la raccolta dei testi di studio era uno strumento indispensabile di lavoro. Un'opera sistematica come la *Politica* di Aristotele non sarebbe concepibile senza una biblioteca ben fornita. La biblioteca aristotelica, finalizzata allo studio, alla elaborazione e alla conservazione dei testi, è la prima di cui si abbia testimonianza certa ed è anche il modello che ha influenzato in modo diretto o indiretto le realizzazioni successive, dalle raccolte dei ginnasiarchi alla biblioteca di Alessandria, alle biblioteche private e pubbliche fondate successivamente a Roma.

Aristotele e gli allievi realizzarono un modello diverso di biblioteca: non più luogo esclusivo di conservazione della memoria ma luogo di informazione, riflessione ed elaborazione di nuovi saperi fondati sui testi scritti. La biblioteca aristotelica era una collezione di libri costruita intorno ai percorsi intellettuali coltivati nella scuola: la storia, la filosofia, la poesia, le scienze. I libri procurati e custoditi venivano letti, confrontati e discussi per generare nuove idee, nuovi concetti e di conseguenza nuovi testi.

La storia della biblioteca del Peripato, costituita in gran parte degli scritti del maestro e degli allievi, fornisce informazioni utili anche per le modalità della trasmissione delle opere di Aristotele. Essa, inoltre, si intreccia con le vicende delle biblioteche romane poiché, secondo la tradizione, dopo essere passata dalle mani di Teofrasto a quelle di altri allievi, alla fine del II secolo a.C., la raccolta libraria fu acquistata dal grammatico ateniese Apellicone di Teo. Nell'86 a.C. Silla conquistò Atene, sequestrò i libri ad Apellicone, che diede la vita per difenderli, e li portò con sé a Roma come bottino di guerra. Le opere di Aristotele, insieme agli altri libri requisiti in Atene dopo la conquista, furono affidate al grammatico Tirannione, liberto e bibliotecario della villa sillana di Cuma, e in seguito furono studiate da Andronico di Rodi che provvide a riordinarle e trascriverle, aprendo la strada alla loro trasmissione e diffusione.

La tradizione antica (in particolare greca) concepiva la creazione delle prime biblioteche come frutto dell'iniziativa del potere monarchico o tirannico. Un precedente remotissimo è stato ritenuto quello della monarchia faraonica, che avrebbe dato vita sin dai tempi della battaglia di Kadesch ad una "biblioteca sacra" conservata all'interno di un tempio la cui fondazione era attribuita a Ramsete II (1290 -1224 a.C.). Si è creata così una linea ideale che parte dalla Mesopotamia e dall'antico Egitto e, in considerazione di un presunto rapporto privilegiato fra Egitto e Grecia, seguita con le biblioteche dei tiranni del VI sec. a.C., con la biblioteca aristotelica promossa e sostenuta da Alessandro Magno, modello a sua volta della fondazione tolemaica, che ben presto fu chiamata "la grande biblioteca", cioè la biblioteca di Alessandria. E Alessandria fu il modello seguito da tutte le monarchie "ellenistiche", nate dalla frantumazione dell'impero multinazionale e multirazziale di Alessandro Magno, con l'effetto di una straordinaria gemmazione: Antiochia, Pergamo, Cartagine, Roma cesariana e augustea non furono che la riproduzione di quel grande modello. E' evidente il filo rosso che unisce l'Egitto e Alessandria a tutte le altre realizzazioni della storia che è anche una storia ideale ricostruita a posteriori che ha portato ancora agli inizi di questo secolo alla ricostruzione del mito nella nuova [Bibliotheca Alexandrina](#). Non a caso l'Egitto è anche il grande produttore del materiale scrittorio caratteristico di tutta l'età antica nel bacino del Mediterraneo, cioè il papiro, nelle sue varie utilizzazioni, dal rotolo librario alle varie forme di riuso per noi riccamente documentate ancora oggi dai reperti egizi.

Fu un discepolo di Aristotele (morto nel 322 a.C.), Demetrio Falereo, consigliere di Tolomeo I (305-282 a.C.), a suggerire l'idea di creare una grande istituzione culturale ad Alessandria con lo scopo di promuoverla a nuova Atene. Ma da Atene ad Alessandria, l'idea si trasforma profondamente: ora sarà un uomo politico e non un maestro a fondare l'istituzione culturale secondo la sua strategia, le sue ambizioni, i suoi piani. Ormai si tratterà di un affare di Stato. Il potere prevede infatti che l'istituzione sia la proiezione del suo progetto politico – la biblioteca universale come specchio di una nuova identità culturale – l'ellenismo. L'ellenismo è una chiave di lettura importante nella storia della creazione della biblioteca d'Alessandria. Le campagne militari

di Alessandro Magno formarono un impero gigantesco che andava dalla Macedonia fino alla parte occidentale dell'India. L'impero che nacque vedeva allora l'aggregazione di molti popoli con le loro lingue, culture, riti e sistemi politici. Il mondo greco, caratterizzato da città-stato come sistema politico prevalente divenne di fatto un sistema politico minoritario. Alla morte di Alessandro nel 323 a.C. si scatenò una lotta feroce per il potere che sfociò nella divisione dell'impero in tre regni diversi: la Grecia con capitale in Macedonia fu sotto il controllo dalla dinastia degli Antigonidi; l'Asia Minore, la Siria e la Mesopotamia con capitali ad Antiochia e a Seleucia fu governata dai Seleucidi e l'Egitto con capitale ad Alessandria (fondata da Alessandro nel 331 a.C.) fu acquisito dai Tolomei. Questa l'organizzazione del mondo ellenistico che si protrasse fino alla fine del I secolo a.C., quando i Romani si impadronirono di gran parte di quei territori.

Il mondo ellenistico comprendeva una vasta zona con il Mediterraneo orientale come epicentro e la greicità era la cultura di riferimento. I Tolomei, impadronendosi della zona più ricca dell'impero, volevano esaltare la ricchezza e la potenza del loro governo con la creazione di un capitale culturale per tutto il mondo ellenistico, che servisse da calamita per gli studiosi e gli intellettuali del tempo. Il progetto fu facilitato dalla omogeneità linguistica dei popoli nell'orizzonte comune dei modelli culturali, delle tradizioni, dei testi.

Le fonti antiche utili a rispondere alle domande su questi argomenti sono di vario genere: dalla *Historia naturalis* di Plinio il Vecchio alla *Bibliotheca* di Diodoro Siculo, alla epistolografia, alla documentazione epigrafica, alla trattatistica antica sulle biblioteche, di cui almeno vanno menzionati Aulo Gellio, Ateneo di Naucrati e Isidoro di Siviglia. La fortuna dei ricercatori moderni è che il suolo dell'Egitto ha conservato, nonostante le immense distruzioni prodottesi tra la fine del Medio Evo e il secolo XVIII, esemplari dei depositi librari e ha restituito un'imponente raccolta di materiali che consentono di avere un campionario delle varie fasi della cultura scritta, della forma del libro, delle predilezioni letterarie, in un'area cruciale del mondo mediterraneo e della cultura ellenistico-romana.

Letture di approfondimento: *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1993 (e successive ristampe); *Libri e lettori nel mondo bizantino: guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1982 (e successive ristampe); G. Cavallo, *Cultura scritta e conservazione del sapere dalla Grecia antica all'Occidente medievale*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, a cura di Pietro Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1990; L. Casson, *Biblioteche del mondo antico*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001; L. Canfora *La Biblioteca e il Museo*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I: *La produzione e la circolazione del testo*, tomo II: *L'Ellenismo*, direttori: G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, Roma, Salerno ed., 1993, pp. 11-29; L. Canfora, *Nascita delle biblioteche a Roma*, in «Sileno», 19 (1993), pp. 25-38; Jesper Svenbro, *Storia della lettura nella Grecia antica*, Roma-Bari, Laterza, 1991; Id., *La Grecia arcaica e classica: l'invenzione della lettura silenziosa*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 3-36; L. Canfora, *Libri e biblioteche*, e *Le collezioni superstiti*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, a cura di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, vol. II: *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma, Salerno ed. 1995, pp. 11-93; 95-250. Ora anche Michele Santoro, *Conservazione e perdita delle memorie. Breve storia per immagini*, <http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-ix-3/santoro.htm>

La Biblioteca di Alessandria

La creazione di un centro culturale di proporzioni mai viste prima iniziò quasi dal nulla. L'Alessandria di allora era infatti una città nuova con una popolazione composta prevalentemente da soldati, burocrati, commercianti, uomini di affari ed artigiani. Un tessuto urbano che certo non aveva necessità di istituzioni culturali di alto livello. Un deserto culturale nel vero senso del termine che, confrontato con Atene o altre famose città con le loro scuole, licei ed intellettuali, non poteva attirare figure di rilievo per contribuire allo splendore voluto dai Tolomei.

La storiografia contemporanea attribuisce la fondazione del Museo e della Biblioteca – concepiti come istituti di interesse pubblico e sottoposti al controllo diretto del re - ai Tolomei, componenti della dinastia Lagide e, più precisamente, a Tolomeo 1° Soter⁹, che li fondò dietro suggerimento e con la stretta collaborazione dello statista e filosofo attico Demetrio Falereo (discepolo di Aristotele e di Teofrasto che si ispirava al modello peripatetico), e a Tolomeo 2° Filadelfo, che li ampliò e consolidò. Nel Museo (Tempio delle Muse) venivano ospitati poeti, scrittori, scienziati pagati generosamente dai sovrani, esentati dalle tasse e forniti di vitto ed alloggio. Agli ideatori apparve

⁹ Tolomeo era uno dei Diadochi di Alessandro Magno e dopo la sua morte nel 323 a.C. fu nominato satrapo d'Egitto. Nel 305 si proclamò re col nome di *Tolomeo I* e ottenne di essere riconosciuto come successore dei faraoni.

subito evidente però che senza gli strumenti adatti, questa comunità di studiosi avrebbe avuto difficoltà a compiere il proprio lavoro intellettuale e a elaborare il proprio sapere: da qui l'idea di fondare la biblioteca.

Gli edifici che accoglievano il Museo e la Biblioteca erano situati nel quartiere del Bruchion, nei pressi del porto, all'interno del grande complesso dei quartieri reali che, oltre ai palazzi e alle tombe reali, si articolavano in ampi giardini e in edifici dove soggiornavano gli intellettuali ospitati a corte. Alla grande e prestigiosa raccolta libraria del Museo, riservata alle cure e allo studio della ristretta cerchia degli studiosi interni, si affiancava una seconda e più modesta collezione, formata di duplicati e di copie meno preziose, situata nel tempio di Serapide (Serapeion).

La data di fondazione della Biblioteca è posta intorno al 290 a.C., a distanza di solo qualche decennio dalla nascita della città, sorta in onore di Alessandro Magno. Durante il governo illuminato del secondo Tolomeo gli ambienti letterari, artistici e scientifici alessandrini conobbero un tale sviluppo e acquisirono una tale rinomanza da diventare il più importante centro intellettuale del Mediterraneo.

La B. divenne in pochi anni il bacino di raccolta del sapere universale perché, secondo il disegno dei Tolomei, essa doveva raccogliere "i libri di tutti i popoli della terra" e a tal fine Tolomeo II inviò una lettera "a tutti sovrani e governanti della terra" ai quali richiese che "non esitassero ad inviargli le opere di qualunque genere di autori: poeti e prosatori, retori e sofisti, medici e indovini, storici, e tutti gli altri ancora". Ordinò inoltre alle sue schiere di scribi che fossero ricopiati tutti i libri che per caso si trovassero nelle navi che facevano scalo ad Alessandria, che gli originali fossero trattieneuti e ai proprietari si riconsegnassero le copie. La porzione di biblioteca così costituita fu denominata "Fondo delle navi" (citazioni tratte da Epifanio, *De mensuris et ponderibus*, 260, e da Galeno, *In Hippocratis epidemias*, III, 17° 606, ed. Wenkebach, Leipzig 1936).

Suo figlio, Tolomeo III, ha perfino ingannato gli Ateniesi, chiedendo in prestito i rotoli che contenevano gli scritti di Eschilo, Sofocle e Euripide contro un deposito di 15 talenti, una somma ingente. Naturalmente i rotoli originali non furono mai restituiti, solo la copia. Si acquistava ogni tipo di testo: poesia epica, opere di zoologia, opere sacre o libri di cucina. Ma c'era un altro aspetto interessante nella

politica culturale tolemaica. Non si mirava solo ai testi appartenenti alla cultura greca, o scritti in greco, ma ad altre culture. Tale ambizioso progetto necessitava naturalmente delle traduzioni dei testi per poterli studiare. Così nacque il progetto della versione dei Settanta, la traduzione della Bibbia, oppure delle parabole del prete egiziano Manetho. La curiosità tolemaica si estendeva oltre i confini ellenistici e cercava di conoscere il sapere umano nella sua totalità. Creava un orizzonte geografico più vasto dell'impero per poter meglio collocare e rafforzare l'identità del mondo ellenistico.

La "macchina" di accoglienza dei testi lavorava a pieno ritmo secondo procedure rigorose stabilite dai bibliotecari. Ogni rotolo veniva prima custodito in una specie di deposito vicino al porto, dove fu applicata una procedura simile a quella che noi normalmente chiamiamo "accessione". Un'etichetta fu apposta ad ogni rotolo portante il nome dell'autore e la sua etnia. Inoltre, furono menzionati la provenienza e, se possibile, il nome del libraio o l'ultimo proprietario. Questi dettagli erano indispensabili per poi poter stabilire l'affidabilità del testo. Solo allora un testo poteva accedere alla biblioteca vera e propria ed essere collocato nell'apposito settore. Per gestire la biblioteca fu nominato un intellettuale che serviva anche da precettore alla prole del re. Il primo fu Zenodoto, famoso per la sua edizione omerica. Innanzitutto, egli istituì un sistema di collocazione a scaffali per poi collocare i rotoli secondo il genere letterario e l'ordine alfabetico del nome dell'autore (ma solo seguendo la prima lettera del nome). Fu veramente un pioniere in scienze librerie, perché per la prima volta fu istituito un criterio alfabetico nel collocamento dei testi. Al bibliotecario si affiancava un esercito di esaminatori dei testi, scribi, copisti, restauratori etc. La biblioteca divenne allora un vero luogo di produzione di copie, di confronto filologico dei testi, di studio e di ricerca. Quando la collezione divenne imponente, era chiaro che il sogno tolemaico stava per realizzarsi. Mancava ancora un passaggio decisivo, però – la trasformazione di questa enorme collezione in una biblioteca universale del sapere, e cioè, un lavoro di sintesi che illustra il contenuto della biblioteca permettendo vari percorsi per affrontare ogni tipo di richiesta. Fu Callimaco, probabilmente successore a Zenodoto, a intraprendere il lavoro delle *Pinakes*, ossia le tabelle di persone eminenti in ogni settore di studio con una lista delle loro opere. Era un'indagine bibliografica esposta su ben 120 libri con probabilmente rinvii topografici accurati. I soggetti erano suddivisi in altre categorie con tavole che includevano i nomi degli autori di ciascuna suddivisione con le opere pertinenti disposte in ordine alfabetico. Inoltre, ad ogni autore veniva dedicato una specie di curriculum vitae o una descrizione biografica. Il risultato fu uno strumento che non solo sintetizzava il sapere umano e lo disponeva secondo categorie culturalmente accettate, ma che permetteva anche l'istituzione di filoni di ricerca, talvolta interdisciplinari.

Questo fu il lavoro del terzo bibliotecario alessandrino, Eratostene (direttore dal 245 al 205 a.c.), un geografo affermato (che ha calcolato la circonferenza della terra) che sintetizzò a suo modo il sapere di una disciplina – la

geografia, o la descrizione del mondo di allora con l'aiuto della cartografia. Infatti, proprio grazie al lavoro del suo predecessore, Eratostene poté localizzare tutte le opere che descrivevano paesi, mari, confini, e disegnare una carta che andava dall'India all'oceano atlantico e dalle isole britanniche all'Etiopia. Ma anche il campo della filologia ha conosciuto un lavoro lessicografico importante, quello di un poeta, Filitas, che compilò una lista dei termini arcaici usati nelle opere letterarie, commentandone significato. Ogni voce portava un termine, un significato e un rinvio all'opera dove era menzionato. Dunque, il glossario, il dizionario, il catalogo, l'edizione, il commentario – tutti questi strumenti oggi così diffusi, furono il frutto della mente creativa degli studiosi alessandrini che di fronte a un tal mole di materiale, dovevano ricorrere a stratagemmi intellettivi tale selezione, sintesi, categorizzazione, segmentazione testuale.

La disposizione dei testi, il loro maneggiamento e il lavoro di traduzione e di edizione dei testi, è l'epicentro di questo progetto monumentale, unico modello che accorpa due idee quasi antitetiche: un contenitore di conservazione e allo stesso tempo un gigante ipertesto che si crea man mano che altri testi, esemplari e varianti giungono a questa centrale del sapere. La decisione intellettuale, ma di matrice politica, di creare una collezione di tutte le opere, in tutte le lingue, del passato e del presente non poteva che generare la nascita di nuovi metodi di lavoro. Le pratiche che gli studiosi elaboravano per poter affrontare l'enorme cumulo del sapere presentano un nuovo approccio: il testo non è più considerato definitivo. La possibilità di un confronto tra vari esemplari e varianti istituisce di fatto una scuola che crea delle regole filologiche per poter scegliere la variante più credibile di punto di vista scientifico. I testi quindi vengono sottoposti ad un esame accurato, confrontati con altri, esaminati nella loro provenienza ed antichità, e alla fine commentati nei punti più dubbiosi. Nasce un gigantesco lavoro di commenti, di rinvii da una variante all'altro, da un esemplare all'altro, che è sempre sottoposto ad un lavoro critico da parte di altri studiosi e condizionato dall'arrivo di altri esemplari dello stesso testo. Ogni opera quindi diventa un ipertesto che genera al suo tempo altre opere di studio.

Ma quella di Alessandria non fu una cattedrale del sapere come le nostre biblioteche attuali, ma come osserva Christian Jacob, era una biblioteca di Stato senza pubblico. Il suo ruolo non era il diffondere educativo del sapere nella società, ma lo "stoccaggio" di tutte le opere sulla terra per conservarle in un unico posto al cuore del palazzo reale, esso stesso un quartiere della città. La sequenza urbanistica: città *caput mundi*, con al suo cuore un palazzo reale che custodiva al suo centro il più grande contenitore del sapere mai visto senza aprirlo al pubblico, ma solo a una manciata di persone pagate dallo Stato, attesta un tentativo di monopolio sul sapere per controllare i percorsi culturali dell'impero. I Tolomei volevano in questa maniera affermare il primato della lingua e della cultura greca, e attraverso di esse, impadronirsi della memoria di questa cultura per dotare il loro capitale di origini artificiali e compensare la sua lontananza geografica da una centralità simbolica: la memoria del mondo depositata in un unico luogo. I

Tolomei riuscirono nel loro progetto culturale. Il modello della biblioteca alessandrina superava tutti i tentativi di altri regnanti come Eumenes II da Pergamo (197-160 a.c.), che segue più o meno lo stesso modello alessandrino. Resta a vedere quali furono le conseguenze del modello alessandrino e se, come speravano i suoi ideatori, aveva infatti contribuito a creare uno spazio culturale unico a tutti i popoli dell'impero, con una e sola capitale culturale indiscussa: Alessandria. Nel 48 a.c., come attestano alcune fonti, la biblioteca fu distrutta da un incendio durante gli scontri tra Giulio Cesare e gli abitanti della città. Altri sostengono che fu danneggiata ma non distrutta completamente. Comunque sappiamo che la biblioteca esisteva ancora quando Roma si impadronì dell'Egitto nel 30 a.c. I Romani cambiarono comunque le regole del gioco, assegnando l'onore di appartenere al crollo del Museo a vari personaggi distinti e non a studiosi. Anche il posto del bibliotecario divenne parte del *cursus honorum* burocratico. La biblioteca universale rimaneva come deposito della memoria, come referenza del sapere umano, ma non era in grado di generare più quel lavoro frenetico e fruttuoso di ricerca che la caratterizzò nei primi due secoli della sua esistenza.

Sotto la supervisione "politica" dei Tolomei, che fecero dell'istituzione il segno distintivo del loro prestigio e della loro potenza, nella direzione e nella gestione della B. si alternarono eruditi e filologi di primo piano, quali Zenodoto di Efeso, Eratostene di Cirene, Aristofane di Bisanzio, Aristarco, che con il costante lavoro di trascrizione, studio ed esegesi dei testi fecero della B. di Alessandria non solo un istituto di raccolta e conservazione ma un fervido laboratorio filologico. Collazionando e recensendo le opere conservate in numerosi esemplari, tutti in qualche modo diversi, i dotti della Biblioteca diedero impulso alla tecnica filologica. Il loro lavoro si caratterizzò soprattutto per la divisione in libri di opere continue (*Iliade* e *Odissea*), per l'uniformazione per l'ortografia, per l'introduzione di segni diacritici, per l'interpretazione e per il commento di passi dando così vita alla tradizione degli *scholia*. La tecnica libraria introdotta dai filologi alessandrini influenzò anche gli scrittori greci successivi e gli scrittori romani, dal periodo augusteo in poi, che si uniformarono al loro modello nella divisione delle opere in libri.

Nella Biblioteca operarono anche [Apollonio Rodio](#) e Callimaco, ben noti ancora oggi per la loro produzione poetica. Va ricordato, in particolare, [Callimaco di Cirene](#) (300-240 ca.), chiamato a corte da Tolomeo II Filadelfo con l'incarico di catalogare i libri della Biblioteca. Erudito e grammatico di vaglia, censì l'immenso patrimonio librario della biblioteca di cui redasse il

catalogo in 120 libri. I *Pinakes*. *Quadri o Indici di coloro che si distinsero in ogni campo dello scibile e delle opere da loro composte* costituiscono il catalogo ragionato degli autori e delle opere raccolte nella Biblioteca di Alessandria. Oltre a classificare le opere per genere e gli autori per ordine alfabetico, Callimaco affrontava anche questioni biografiche degli scrittori e di autenticità delle opere. I *Pinakes* per la peculiarità e l'irripetibilità delle condizioni in cui furono concepiti e realizzati sono portatori di una serie di primati: possono essere considerati, infatti, il primo catalogo sistematico di una biblioteca – e per di più di una biblioteca universale com'era Alessandria, per cui si configurano anche come una bibliografia universale – il primo repertorio bio-bibliografico e la prima opera di storiografia letteraria.

Callimaco e Apollonio Rodio ebbero un ruolo di particolare importanza nell'organizzazione e nella conservazione del patrimonio conoscitivo alla corte tolemaica, ma diedero anche un apporto importante alla rappresentazione dei rapporti tra potere e sapere. Le regole della innovativa poetica callimachea non si esaurirono nel rifiuto del poema epico e dei miti più abusati, nell'affermazione del piccolo gioiello poetico compiuto e originale, ma risentirono direttamente del nuovo ruolo che il poeta assolveva nell'organizzazione della corte. Sotto l'apparente linearità della sua poetica Callimaco celebra il potere del sovrano ma rappresenta anche la dignità del letterato (vedi la *Chioma di Berenice*, titolo convenzionale di una delle elegie degli *Aitia*, composta per celebrare la moglie di Tolomeo III l'Evergete, il cui testo è stato restituito in maniera lacunosa da due papiri di Ossirinco; fu tradotto in latino da Catullo nel *Carme* LXVI della sua raccolta). Apollonio Rodio, in polemica con Callimaco, difende la tradizione del grande poema epico e riprende nelle *Argonautiche* il più famoso dei miti di fondazione per celebrare la potenza del sovrano e il suo sapere di origine divina attingendo a tradizioni sapienziali straniere che nella biblioteca alessandrina avevano trovato adeguato riconoscimento.

Per approfondimenti sulla biblioteca di Alessandria: G. Messina, *Callimaco e la biblioteca di Alessandria*, in *Il linguaggio della biblioteca*, saggi raccolti da M. Guerrini, Firenze, Regione Toscana, 1994, pp. 485-504. La bibliografia sulla biblioteca di Alessandria è sterminata: dalle fonti antiche - Aristea, Tzetzes, Gellio, Plutarco per citarne solo alcune - sino al libro di Luciano Canfora, *La biblioteca scomparsa*, Palermo, Sellerio, 1986; R. Blum, *Kallimachos: the Alexandrian Library and the origins of*

bibliography, translated from the German by Hans H. Wellisch, Madison, The University of Wisconsin Press, 1991. E si vedano anche L. Canfora, *Le biblioteche ellenistiche*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 3-28, Id., *La Biblioteca e il Museo*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, direttori G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, I: *La produzione e la circolazione del testo*, tomo II: *L'ellenismo*, Roma, Salerno, 1993. Ch. Jacob, *Lire pour écrire: navigations alexandrines*, in *Le pouvoir des bibliothèques. La mémoire en Occident*, a cura di M. Baratin et Ch. Jacob, Parigi, 1996, pp. 47-83

Biblioteche a Roma e nel mondo romano

L'esemplarità e la longevità della biblioteca Alessandrina fu almeno uno dei motivi dell'assenza di una simile istituzione nella capitale dell'impero nascente dei Romani. In preda al senso di inferiorità verso la cultura greca (*Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio*, Orazio, Epist., II, 1, 156) i Romani non replicarono un'istituzione culturale simile per illustrare la loro cultura. Hanno saputo sviluppare le loro istituzioni politiche, la loro cultura giuridica e si vantavano proprio di questi aspetti. La biblioteca, quindi, o piuttosto un tempio del sapere umano non fu ritenuto necessario.

A differenza dell'Egitto ellenistico, a Roma le raccolte private precedono le pubbliche. Nel I sec. a.C. divennero celebri le biblioteche private di Cicerone e del suo amico e sodale Attico, sulla cui biblioteca e sulla cui attività di imprenditore editoriale informano ampiamente le *Epistulae ad Atticum* di Cicerone. Anche Marco Terenzio Varrone possedeva una ricca raccolta libraria come conferma Cicerone (*Epistulae ad familiares*, 9,4): "Se hai anche un giardino, nella biblioteca non mancherà nulla".

Un'altra significativa differenza è che, mentre i Tolomei e gli Attalidi a Pergamo raccolgono libri sistematicamente, acquistando o facendo trascrivere ogni opera che venisse a loro conoscenza, a Roma dalla metà del II secolo a.C. sono i generali romani vittoriosi a riservare a se stessi, come parte scelta del bottino di guerra, le biblioteche già formate requisite ai nemici vinti destinandole per lo più ad arricchire le dimore extraurbane deputate in modo privilegiato ad ospitare i proprietari e la loro cerchia di amici nelle pause dei *negotia* romani durante l'esercizio degli *otia* letterari. Anche le raccolte librarie, in sostanza, divennero oggetto della brama smodata dei romani e delle loro mire imperialistiche descritte in modo sublime da Tacito, *Agricola*, 30: «Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, mare scrutantur: si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaverit: soli omnium opes atque inopiam pari adfectu concupiscunt. Auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant».

Il primo ad inaugurare questa prassi fu [Lucio Emilio Paolo](#) che, sconfitto il re Macedone Perseo nella battaglia di Pidna (168 a.C.), destinò ai figli la biblioteca reale, unica eccezione al bottino ceduto all'erario (Plutarco, *Aem. Paul.*, 28). Allo stesso modo [Silla](#) nell'86 a.C., dopo aver saccheggiato Atene, portò in patria e trattenne per sé i libri requisiti nella città greca tra i quali, come si è visto, quelli di Apellicone di Teo (Plutarco, *Sylla*, 26) che aveva in precedenza acquisito i libri della biblioteca del Liceo e di Aristotele. Nel 66 a.C. anche [Lucullo](#), reduce dalla vittoria su Mitridate VI, re del Ponto, portò con sé come bottino di guerra ("e Pontica praeda") la grande biblioteca reale che sistemò nella villa di Tuscolo - nella quale è ambientato il III libro del *De finibus* di Cicerone. Aperta alla fruizione degli amici, la biblioteca luculliana era allestita secondo l'uso greco con ambienti destinati allo studio e con portici per il passeggio e le discussioni, nonché abbellita con statue e busti degli scrittori più autorevoli.

Il primo a formulare l'idea di istituire una biblioteca pubblica a Roma fu Cesare. Ispirandosi al ben noto modello tolemaico/alessandrino affidò l'incarico della progettazione a [Varrone](#), il quale ne sviluppò l'organizzazione nei tre libri del *De bibliothecis*, non pervenuto (Svetonio, *Vita Caesaris*, 44). Il cesaricidio impedì la realizzazione dell'istituzione ma i tempi erano maturi e [Caio Asinio Pollione](#) (politico e poeta, amico di Virgilio che lo celebrò nel IV libro delle *Georgiche*), convinto sostenitore della politica cesariana, riprese il progetto e nel 39 a.C. destinò il bottino del trionfo sui Parti alla costruzione della prima biblioteca pubblica romana, presso il tempio della *Libertas*, corredata di *imagines* degli autori secondo il modello ellenistico.

Seguendo il modello greco e realizzando l'idea di Cesare, la decorò con i busti degli scrittori più grandi, tra cui quello di Varrone ancora vivente: «Primus bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit» (Plinio, *Historia naturalis*, XXXV,2), e «M. Varronis in bibliotheca quae prima ab Asinio Pollione ex manubiis (bottino di guerra) publicata Romae est, unius viventis posita imago» (*Ibidem*, VII,30). La biblioteca si trovava sul colle Aventino e fu situata accanto al tempio della Libertà inaugurando così una unitarietà spaziale tempio/biblioteca, ripresa da tutti gli imperatori romani. A cominciare da Augusto che nel 28 dedicò il tempio sul Palatino ad Apollo e lo fece dotare

di un portico e di una biblioteca (Svetonio, *Vita Augusti*, 29). A queste prime due istituzioni pubbliche seguirono, solo per citarne alcune fra le più prestigiose, la biblioteca Tiberiana sul Palatino, la biblioteca del Tempio della Pace fondata da Vespasiano nel 75 d.C. a seguito della guerra giudaica, la biblioteca Ulpia fondata da Traiano nel 113 e situata nel Foro a lui intitolato, opera dell'architetto Apollodoro di Damasco.

In età imperiale biblioteche pubbliche sorsero anche nei centri minori e sono testimoniate da fonti in prevalenza epigrafiche. In Italia sono testimoniate quelle di Tivoli presso il tempio di Hermes, ricordata da Aulo Gellio, XIX,5; di Como, fondata e provvista di rendite da Plinio il Giovane che in occasione dell'inaugurazione scrisse un'orazione (*Epist.*, I, 8); di Tortona, Sessa Aurunca, Volsinii. L'imperatore Adriano fondò in Atene una biblioteca nell'Olimpieion; altre biblioteche sono attestate a Corinto, Delfi, Durazzo, Patraso; in Asia Minore ad Alicarnasso, Smirne; in Africa a Cartagine e Timgad (III sec. d.C.).

Dovunque esse furono istituite dalla liberalità degli imperatori e di ricchi privati. A [Efeso](#) la biblioteca della città fu costruita da Julius Tiberius Aquila, per onorare e perpetuare la memoria del padre Tiberius Celsus Polemaenus, senatore romano e proconsole di Asia nel 107 d.C. Il significato profondo delle biblioteche pubbliche greco-romane, *monumentum* di prestigio e mecenatismo regale o patrizio ma anche tempio del sapere umano e luogo per l'esercizio della ragione e della libertà, è riconosciuto ancora oggi, come avviene in un passo significativo del recente romanzo di Paolo Di Mizio: «Che differenza con il Tempio di Gerusalemme, la costruzione più maestosa che avessi visto fino ad allora! Il Tempio era imponente, la biblioteca di Efeso era leggiadra. Quello evocava la potenza di Dio, questa evocava le armonie dell'animo umano. Ciò che nel Tempio era luce e certezza, nella biblioteca di Efeso era chiaroscuro ed evocazione del dubbio. Là stava l'ubbidienza della fede, qui l'interrogarsi della ragione»¹⁰.

Nel mondo romano dunque non esiste una grande e unica biblioteca nella capitale – luogo della cultura e della memoria –, ma molte biblioteche diffuse in tutto l'impero. Il modello alessandrino di biblioteca, organico a un

¹⁰ Paolo Di Mizio, *Storia di Giuseppe e del suo amico Gesù*, Venezia, Marsilio, 2007, p. 255.

progetto politico centripeto, di unificazione culturale polarizzato su un unico centro di interscambio tra i popoli del mondo ellenistico, non poteva ripetersi nell'esteso crogiuolo variegato dell'impero romano. I Romani imposero il loro primato sui popoli conquistati con la forza delle armi e del sistema diffuso di istituzioni giuridiche, politiche e culturali.

Disposizione e funzionamento delle biblioteche antiche

Gli scavi archeologici, integrati con le fonti letterarie, permettono di ricostruire una tipologia di biblioteca antica abbastanza uniforme. Il locale principale consisteva in una sala monumentale con l'abside collocata di fronte alla porta principale dove trovava posto con ogni probabilità la statua di Atena, dea della sapienza, che Giovenale considerava elemento obbligatorio di ogni biblioteca. Tutto intorno alla sala correva un porticato che formava nicchie e ballatoi accessibili. I rotoli erano collocati in armadi a muro in corrispondenza delle gallerie: questa disposizione è testimoniata anche in un passo del *Digesto* (XXX, 41) «Bibliothecae parietibus inhaerentes». Gli armadi potevano essere anche di legno di cedro, resinoso e resistente agli insetti, o intarsiati di avorio (*bibliothecae eboreae*). Uno stretto corridoio tra muro e scaffali serviva a far circolare l'aria, rimuovere l'umidità e diminuire il rischio di imputridimento dei rotoli. Era sempre seguita la raccomandazione di [Vitruvio](#) dell'esposizione ad oriente delle biblioteche, dettata anche dalla consuetudine antica di dedicare allo studio le ore della mattina: «Cubicula et bibliothecae ad orientem spectare debent; usus enim matutinum postulat lumen, item in bibliothecis libri non putrescent. Nam in his quae ad meridiem et occidentem spectant, a tineis et humore viciantur, quod venti humidi advenientes procreant eas et alunt infundentesque humidus spiritus pallore volumina corrumpunt» (*De architectura*, L. VI, cap. VI).

I rotoli di papiro e, almeno dal I secolo d.C., di pergamena erano adagiati negli armadi o scaffali in file sovrapposte e con la fronte rivolta all'esterno; striscioline di pelle pendenti dai plutei degli 'armaria' contenevano le prime parole dell'incipit (*titulus*). La sala non riusciva sempre a contenere tutti i rotoli della biblioteca e in alcuni casi le sale adiacenti fungevano da deposito. La decorazione iconografica, considerata ornamento indispensabile

(Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 10) era costituita da statue di scrittori, per lo più busti, posti davanti all'armadio che conteneva le loro opere. La presenza dell'immagine degli autori ancora in vita era considerata un onore straordinario e il riconoscimento della loro grandezza (cfr. sopra per il busto di Varrone nella biblioteca istituita da Asinio Pollione).

La fruizione era facilitata, oltre che dall'ordinamento per genere letterario e dalle *images* degli autori, dalla presenza del catalogo (*Index*). Tutte le biblioteche pubbliche ne erano fornite, come mostrano i frammenti pervenuti, e anche le private di più ampie dimensioni erano dotate degli strumenti di intermediazione tra la raccolta e i lettori. Le testimonianze letterarie sono numerose e significative sono soprattutto quelle trasmesse da Cicerone e Seneca:

Cic., *Epistulae ad familiares*, 16,20: lettera del 47 a.C., indirizzata a Tirone, in cui Cicerone raccomanda al segretario di sistemare i libri sugli scaffali e di rinviare la redazione del catalogo a guarigione avvenuta, quando il medico Metrodoro gli concederà il permesso di applicarsi ad un lavoro più pesante, «Libros compone, indicem <fac> cum Metrodoro libebit, quoniam eius arbitratu vivendum est». Cic., *Phil. Fragmenta*, V,48 Muller: «Velim dari mihi, Luculle, iubeas indicem tragicorum, ut sumam qui forte mihi desunt» ("ti prego, Lucullo, di ordinare al tuo bibliotecario di consegnarmi il catalogo degli autori e delle opere tragiche perché possa consultarlo e verificare la completezza della mia raccolta");

Sen., *Epistulae ad Lucilium*, 39,2: «Sume in manu indicem philosophorum». Lucilio ha chiesto al maestro un manuale di filosofia e Seneca risponde che lo redigerà ma nel frattempo consiglia all'allievo di consultare il catalogo delle opere filosofiche che sono presenti nella sua ricca biblioteca. I due passi testimoniano la presenza anche di cataloghi settoriali delle raccolte. Il catalogo presuppone la segnatura di collocazione, ma è dubbio che il rotolo ne fosse provvisto, mentre dal IV secolo la nuova forma libraria del *codex* aprì, anche sotto questo aspetto, una nuova era.

La concessione del prestito librario è una funzione controversa; le biblioteche antiche erano concepite come *Präsenz-Bibliothek*, luoghi di lettura e studio personale ma anche di incontro e discussione tra amici e sodali:

Gellio racconta di aver discusso animatamente con Sulpicio Apollinare e altri amici nella "domus Tiberianae bibliotheca" l'attribuzione di un'opera che l'*inscriptio* attribuiva a M. Catone (*Noctes Atticae*, XIII,20). Tuttavia sembra che il prestito dei libri fosse consentito, come testimoniano ancora Gellio per la biblioteca di Tivoli (XIX,5) e soprattutto l'epistolario di Frontone e Marco Aurelio sul quale si rinvia al sottoindicato contributo di Paolo Fedeli nel volume curato da Guglielmo Cavallo.

Affidate a funzionari specializzati che ne curavano la gestione tecnica ed amministrativa (*procuratores* e *servi a bibliotheca*), non necessariamente studiosi e filologi come ad Alessandria, le biblioteche pubbliche romane, per lo più volute dall'imperatore come monumenti celebrativi del proprio potere, servivano a conservare le memorie storiche e le versioni corrette dei testi letterari che avevano superato il vaglio della censura (cfr. il caso di censura delle opere del senatore Cremuzio Cordio i cui libri di storia furono destinati al rogo per volere dell'imperatore Tiberio. L'episodio è ricordato e condannato da [Tacito](#) negli [Annales](#), 4,35, dove l'A. allude anche alla dilagante furia censoria di Domiziano contro i suoi detrattori.

Erano frequentate da studiosi ed eruditi, mentre i leggenti non professionisti potevano usufruire delle raccolte librerie annesse alle terme che, nelle due sezioni latina e greca in cui erano anch'esse ripartite, privilegiavano testi di evasione che includevano il genere poetico, cronachistico, drammatico.

Biblioteche private come *status-symbol*

Nel I sec d.C tra i plebei arricchiti (*homines novi*) si diffuse la moda di procurarsi libri da utilizzare come ornamento delle dimore e come segno esteriore di cultura e prestigio. Il fenomeno è fortemente e ripetutamente condannato da Seneca, *De tranquillitate animi*, 9,4-6: «Quo innumerabiles libros et bibliothecas, quarum dominus vix tota vita indices perlegit?» ("A che innumerevoli libri e biblioteche, se il loro proprietario in tutta la vita non ne scorre nemmeno il catalogo?"); i libri venono considerati non strumenti di studio ma ornamenti delle sale da pranzo: «non studiorum instrumenta, sed cenationum ornamenta»; e i proprietari incapaci di coglierne i frutti culturali e spirituali si beano solo ad ammirarne i tagli e i titoli sporenti: «inter tot milia

librorum oscitanti, cui voluminum suorum frontes maxime placent titulique?» Anche Petronio, *Satyricon*, XLVIII, ridicolizza questa pratica mettendo in bocca a Trimalcione la celebre frase: «Sed narra tu mihi, Agamemnon, quam controversiam hodie declamasti? Ego autem si causas non ago, in domusionem tamen litteras didici. Et ne me putes studia fastiditum, tres bybliothechas habeo, unam Graecam, alteram Latinam».

Lecture di approfondimento: Filippo Garbelli, *Le biblioteche in Italia all'epoca romana, con un appendice sulle antiche biblioteche di Ninive ed Alessandria*, Sala Bolognese, Forni, 1989 (ripr. facs. dell'ed. del 1894); Paolo Fedeli, *Biblioteche private e pubbliche a Roma e nel mondo romano*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 29-63; Franco Minonzio, *Le possibilità di una storia delle biblioteche del mondo antico: appunti di lettura a Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, in «Biblioteche oggi», 10 (1992) n. 5, pp. 586-598; *Lo spazio letterario di Roma antica*, direttori: Guglielmo Cavallo, Paolo Fedeli, Andrea Giardina, Roma, Salerno, 1989-2003, 6 v.

Sulla censura F. Báez, *Storia universale della distruzione dei libri. Dalle tavolette sumere alla guerra in Iraq*, Roma, Viella, 2007

Biblioteche dell'età tardo-antica ed altomedievale

La crisi e la fine della B. antica sono dovute a

- **cause esterne:** cioè alle vicende politiche, militari e sociali che determinarono la dissoluzione dell'impero romano e in particolare la disgregazione della struttura amministrativa e dell'organizzazione scolastica;
- **cause interne:** cioè alla decadenza della tradizione letteraria e filosofica classica sotto la spinta dell'ideologia cristiana. Il libro e la B. diventano un elemento proprio ed esclusivo della cultura religiosa o meglio della Chiesa che si sostituisce alle strutture laiche disgregate anche come entità politica e statutale.

La B. di Alessandria nel IV sec. d.C. era oramai in forte decadenza e in oriente l'eredità di modello di B. legata ad una cerchia intellettuale 'interna' che ne fruisce ed è dedita ad attività 'editoriale' fu raccolta dalla B. di Cesarea in Palestina, legata al nome di Origene e della sua scuola di indirizzo filosofico-teologico. Alla scuola era annessa una B. con uno *scriptorium* attrezzato per l'attività di copia ed esegesi dei testi scritturali e patristici. La B. di Cesarea è dunque una struttura ad uso interno, esemplata sul modello delle scuole filosofiche dei *didaskaloi* greci; in essa sono ammesse solo personalità eccelse della cristianità, ad esempio S. Girolamo che se ne poté giovare per i suoi studi, per la traduzione in latino della *Bibbia* e per redigere il *De scriptoribus ecclesiasticis*, il primo repertorio bio-bibliografico che costituisce anche, per la sua presentazione cronologica degli autori, la prima storia della letteratura cristiana.

Rispetto alle vicende politiche che segnarono la sorte dell'Impero d'Occidente, l'Impero d'Oriente riuscì a custodire la continuità della tradizione culturale greco-romana. La civiltà bizantina, che gli storici datano dalla consacrazione di Costantinopoli come "Nuova Roma" (330) alla sua caduta in mano turca (1453) attraversa oltre un millennio di storia con elementi prevalenti di continuità a fronte delle profonde fratture tra antichità e medioevo che caratterizzano l'occidente. Il libro in oriente mantiene intatta la sua valenza quasi sacrale, fonte di legittimità intellettuale, giuridica e religiosa. Gli eruditi e i dotti erano considerati "libri viventi" o "biblioteche

viventi". La continuità con la cultura greco-romana si basa su due fattori inalterati: il curriculum scolastico – articolato su tre gradi di istruzione incentrati sull'apprendimento della grammatica, della retorica e della dialettica – e sulla lettura ad alta voce che si caratterizza come un utile esercizio interpretativo.

A Bisanzio l'alfabetizzazione era diffusa nelle aree urbane anche tra i laici del ceto intermedio formato da funzionari, uomini d'affari e mercanti, oltre che a maggior ragione tra gli ecclesiastici. I luoghi dove si svolgeva la lettura ad alta voce erano "pubblici": auditoria, teatri, piazze. All'*élite* professionale del libro e della cultura erano riservati i circoli più esclusivi della corte imperiale o del patriarcato di Costantinopoli, due poli di attrazione e di produzione culturale che hanno garantito la lunga durata e sopravvivenza dei testi della tradizione classica grazie a personalità d'eccezione come il patriarca Fozio (810-893) e l'imperatore Michele II Paleologo (1350-1425), autore dei *Dialoghi con un Persiano*, l'opera da cui è tratta la frase pronunciata dal papa Benedetto XVI nel discorso di Ratisbona e che ha suscitato tante polemiche con l'Islam (ora pubblicata in traduzione italiana a cura di Francesco Colafemmina, Soveria Mannelli, Rubettino, 2007). E' questa tradizione culturale ancora viva a cui si richiama Bessarione nell'esaltare l'importanza della sua libreria al momento di donarla a Venezia nel 1468 "...

Per approfondimenti si consiglia la lettura di Guglielmo Cavallo, *Leggere a Bisanzio*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007)

In occidente la fine del mondo antico determina la decadenza delle città e la scomparsa della classe colta laica e, di conseguenza, segna l'abbandono delle BB. pubbliche che di quel mondo e di quella civiltà erano state l'espressione e la testimonianza. Secondo l'affermazione di [Ammiano Marcellino](#) (*Res gestae*, XIV, 6, 18) nel IV sec. le biblioteche della città di Roma (registrate ancora in numero di 28 all'epoca di Costantino), sono tutte "chiuse per sempre come sepolcri" ("bybliothecis sepulcrorum ritu in perpetuum clausis"). Al loro posto, accanto ai luoghi di culto cristiani, sorgeranno le nuove BB. che si assumeranno il compito di svolgere una secolare opera di recupero, salvaguardia e trasmissione dei testi antichi.

Le grandi trasformazioni storiche, politiche e culturali del IV sec. (sfaldamento della struttura statuale, crisi della cultura laica e affermazione del cristianesimo che diventa la religione dell'impero) si ripercuotono anche sul manufatto librario e determinano una profonda rivoluzione nella presentazione dei testi scritti e nelle modalità della lettura. Si assiste contestualmente infatti alla trasformazione

- dei materiali scrittori (il passaggio dal papiro alla pergamena)
- della forma del libro (il passaggio dal *volumen* al *codex* - ma si ricordino gli *Exultet* cassinesi)
- della scrittura (creazione di un nuovo tipo di scrittura, l'onciale e la semionciale, tipicamente cristiana).

Nell'opinione degli intellettuali cristiani il loro rivoluzionario messaggio religioso non poteva basarsi solo sulla diffusione dei contenuti, ma doveva distinguersi anche sotto l'aspetto fattuale e iconografico del supporto librario, che si afferma per motivi simbologici e pratici nella forma codice. Nuova forma per nuovi contenuti ma anche per nuove e diverse esigenze di uso e di fruizione dei testi (letteratura di riferimento che richiede un facile reperimento del brano biblico o del passo esegetico).

Con l'avvento del codice in occidente lo studio e la lettura si concentrano nel chiuso dei monasteri e delle chiese, talvolta delle corti, mentre le condizioni stesse di vita e l'organizzazione degli spazi spingono per un passaggio dalla lettura ad alta voce alla lettura silenziosa o mormorata.

Nella cosiddetta età della 'codicizzazione' dei secoli IV-V, in un momento tanto ideologicamente caratterizzato - è il momento di massimo sforzo apologetico per l'affermazione della dottrina cristiana contro le eresie, come mostrano l'attività di s. Girolamo e la redazione della *Vulgata*, di s. Agostino, dei padri della chiesa, dei concili -, nel trasferimento dei testi classici sul nuovo supporto librario molta letteratura pagana non fu ricopiata nei codici in pergamena e fu di fatto destinata a scomparire ('naufregio della letteratura classica').

Anche la struttura chiusa all'esterno delle BB. ellenistiche greche non favorì la diffusione degli esemplari e la decadenza delle BB. antiche determinò la perdita totale di molte opere. Alcune di esse, sconosciute alla tradizione

medievale, sono state recuperate in tutto o in parte attraverso i *corpora* di papiri riportati alla luce negli scavi archeologici di Ossirinco, di El Fayum, di Pompei e di Ercolano.

Si sono salvati, perché ricopiati su pergamena e tramandati attraverso le BB. private dei padri della chiesa o dei monasteri altomedievali, i testi degli autori che sembravano condividere il pensiero cristiano quasi anticipandolo (Virgilio, Ovidio, Seneca) e quelli che servivano per le controversie, come oggetto di polemica e di condanna in quanto portatori di valori opposti al cristianesimo. In questo panorama fu fondamentale per la salvezza della letteratura classica l'opera di alcuni personaggi d'eccezione come [Cassiodoro](#) (VI sec.) nel monastero di *Vivarium* presso Squillace in Calabria e [Isidoro di Siviglia](#) (VI-VII sec.) che per redigere la prima enciclopedia cristiana (*Origines* o *Etymologiae*) si era procurato una b. ricchissima (Libro VI, *De libris et officiis ecclesiasticis*, cap. 3 *De bibliothecis*). Due intellettuali che si pongono in occidente come anello di congiunzione tra la cultura classica e la rinascita carolingia, esponenti del sincretismo culturale romano-barbarico che è all'origine della civiltà europea.

L'esperienza religiosa del senatore romano Cassiodoro, già ministro di Teodorico, è paradigmatica: il monastero di *Vivarium* comprende al suo interno una biblioteca e prevede per i suoi monaci un'assidua attività di copia, esercitata anche sui testi della letteratura classica. Alcuni di questi codici passeranno alla biblioteca di Bobbio. Tuttavia non ci sono indizi di una qualsiasi continuità o diretta influenza fra questa esperienza e le più tarde biblioteche monastiche o capitolari che fioriranno in età carolingia. *Vivarium* è dunque la riproposizione in occidente del modello di Alessandria e di Cesarea e, come quelle, è concepito come laboratorio di lavoro intellettuale, di studio e interpretazione dei testi ed anche come officina libraria di trascrizione e produzione di codici. Molto importanti per il nostro tema sono le sue *Institutiones divinarum et humanarum lectionum*: per istruire i religiosi allo studio delle lettere profane e della Sacra Scrittura, nel monastero di Vivarium egli istituì due gradi di insegnamento; i due libri delle *Institutiones* sono una sorta di sussidiario propedeutico, di introduzione alla letteratura sacra e profana. Nel primo libro si descrive la Bibbia e lo stato degli studi teologici e si

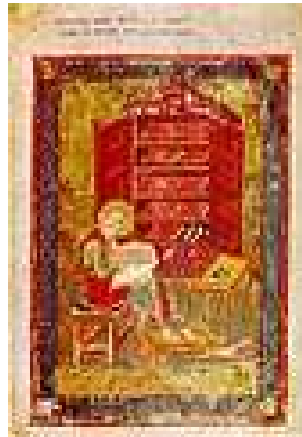
danno spunti per l'insegnamento e lo studio; il secondo libro è una rassegna di quelle che nella scolastica medievale diverranno le arti liberali del trivio (grammatica, dialettica e retorica) e del quadrivio (aritmetica, geometria, musica e astronomia) e si danno regole per la corretta trascrizione dei codici. Nell'opinione di Cassiodoro il monastero doveva essere una scuola nella quale si insegnano le scienze sacre e profane, una scuola basata su una concezione tutta libraria e filologica della cultura, secondo l'antico modello aristotelico.

Ma prima che si costituissero e si diffondessero centri monastici e vescovili importanti con *scriptoria* attrezzati, tra il IV e il VI sec. la cultura del monachesimo primitivo è fondata sull'insegnamento orale più che sullo scritto (Cavallo parla di 'monachesimo senza biblioteca'). Nelle prime comunità monastiche è documentata solo la presenza di pochi libri liturgici, testi sacri ed edificanti per la lettura in comune, e del testo della *Regula* benedettina. Del resto è lo stesso Benedetto che impone ai monaci il divieto di possedere privatamente libri e l'obbligo di produrne solo per la comunità come esercizio e frutto dell'*ora et labora*. A differenza di Cassiodoro, san Benedetto concepisce il monastero come una comunità di uomini dediti al lavoro - soprattutto manuale -, e alla preghiera. L'officina di produzione libraria vi assumerà solo gradualmente un ruolo autonomo e uno spazio attrezzato a *scriptorium* e deposito di conservazione.

Né si può parlare di vere e proprie biblioteche prima del IX sec., quando nel monachesimo occidentale di regola benedettina si impose un nuovo sistema di educazione e trasmissione del sapere, basato sulla tradizione scritta. Da qui la necessità di una raccolta libraria interna alla struttura monastica, alimentata dall'attività del proprio *scriptorium*. Espulso dalla società civile il libro si rifugia pertanto nelle strutture ecclesiastiche e cioè nelle sedi vescovili e nei monasteri, che sono organismi complessi e di grande potere, anche economico.

Il movimento di Benedetto da Norcia, iniziato a partire da Montecassino, coprirà l'Europa intera di una fitta rete di monasteri. A Lorsch, Reichenau, Weissenburg, Bamberg e in particolare nei monasteri di fondazione colombaniana (San Colombano, monaco irlandese nato nel 543 e

morto a Bobbio nel 615), Luxeuil, Corbie, San Gallo, sarà allestita una biblioteca provvista di scrittorio, collocata per lo più in una cappella o presso la sagrestia con i libri riposti in 'armaria'.



scriba e armarium

Solo per esemplificare si citano la biblioteca di Bobbio (595), arricchita dal monaco irlandese Dungalo e sviluppata dall'abate Gerberto, futuro papa Silvestro II dal 999 al 1003; quella dell'abbazia di Nonantola (773), parte dei cui codici passeranno alla Vaticana e all'Estense; la badia di Pomposa ricostruita all'inizio del XII secolo dall'abate Girolamo, che acquistò codici e sviluppò la scuola scrittoria. Fra tutte queste istituzioni monastiche, tuttavia, primeggia Montecassino, più volte distrutta e ricostruita: nei primi decenni dell'XI secolo riprendono vigore lo *scriptorium* e la biblioteca, ricca di testi di diritto ecclesiastico e civile ma anche di storia e di letteratura.

La regola benedettina prevede una lettura ad alta voce e comunitaria durante le cerimonie liturgiche comuni in chiesa, i pasti in refettorio e le lezioni scolastiche in aula. L'uso sempre più diffuso e intensivo del libro nella comunità incentivava la produzione. Alla lettura ad alta voce, tipica del mondo classico, si affianca la lettura privata e silenziosa, a cui si aggiunge anche un nuovo tipo di lettura a bassa voce chiamata "mormorio" o "ruminazione". Secondo Armando Petrucci, *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, è questa la modalità prevalente determinata dalla difficoltà di decifrare la scrittura (*scriptio* continua, senza separazione delle parole e senza interpunzione) per

cui la lettura risultava faticosa, lenta, e quasi balbettante. Nè esistevano spazi deputati ad essa, come avverrà nei conventi mendicanti del basso medioevo.

Tuttavia, sebbene fosse attività ardua e rara – come sostiene Petrucci – la lettura personale è testimoniata anche da un'apposita cerimonia – praticata in tutta Europa agli inizi della Quaresima – durante la quale ai monaci venivano distribuiti libri della comunità per l'uso privato in cella o nel chiostro: un uso che si perpetuerà ed evolverà nei conventi degli ordini mendicanti con l'assegnazione di libri "ad usum" dei singoli padri per la preparazione alle funzioni del ministero di ciascuno relativo alla predicazione, all'insegnamento o alla cura d'anime. L'importanza dei libri nel monastero è ben espressa dall'aforisma "*Claustrum sine armario est quasi castrum sine armamentario*" ("Un monastero senza biblioteca è come una fortezza militare senza armi")¹¹.

Ma le raccolte librerie si formano non soltanto nelle comunità monastiche bensì anche presso le curie vescovili delle principali città d'Europa, sedi di scuole destinate alla formazione dell'esiguo ceto di funzionari impiegati nelle stesse curie o nell'amministrazione cittadina. Le più celebri in Italia sono quelle di Pavia e di Vercelli, già in età longobarda. Fra i canonici della cattedrale di Cremona è attestato nel secolo X un Olderico bibliotecario, che riordina e cataloga (984) la biblioteca di Santa Maria Maggiore. Troviamo testimonianza anche di qualche raro esempio di primitive biblioteche laiche: si veda ad esempio quella censita nel testamento di Eberardo conte del Friuli.

Va osservato che nelle biblioteche monastiche altomedievali si è di fronte ad una compresenza di lettura e scrittura: esse sono insieme libreria, *scriptorium*, officina di produzione del codice ma anche, in un perfetto circolo integrato, degli stessi materiali e strumenti scrittorii: pergamena, calami, inchiostri, colori per la miniatura. Anche in questo ambito si manifestano le caratteristiche dell'economia altomedievale, ossia l'esiguità degli scambi e la regola dell'autoconsumo. Il codice non viene in genere prodotto da un

¹¹ Sull'origine e la fortuna dell'adagio si veda M.C. Misiti, «*Ubi libri custodiuntur*»: note sull'architettura della biblioteca nell'età carolingia, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 61 (1993), n. 3, pp. 5-17.

artigiano per essere venduto (come invece accadeva all'apogeo dell'età imperiale romana, in quelle vere e proprie manifatture che erano le *tabernae librariae*, cioè le botteghe dei librai – si ricordi l'imprenditore Attico) ma ricopiato da colui che ne ha bisogno per le esigenze di studio sue o della sua comunità, partendo da un esemplare ritrovato o, al più, avuto in prestito da un'altra biblioteca, secondo uno sistema di prestiti e di scambi che rappresenta la tipica modalità di circolazione del libro altomedievale.

Questa frammentazione, frutto e concausa di isolamento, si esprimeva anche nella varietà delle scritture oltre che degli stili di composizione e di illustrazione dei codici. Il particolarismo grafico altomedievale costituito da tipizzazioni di scritture "nazionali" (visigotica, merovingica, beneventana) si risolve in una nuova unità grafica a partire dal secolo IX e sotto l'influenza della scuola palatina carolingia di Alcuino, con la formazione di una nuova minuscola detta appunto *carolina*, cui si ispireranno cinque secoli più tardi gli umanisti per ricostruire, in contrapposizione alla scrittura gotica, una supposta *littera antiqua* romana (scrittura antica) che, cristallizzata nelle forme dei caratteri tipografici all'avvento della stampa, è diventata il fondamento di tutti gli alfabeti latini moderni. Proprio alla corte itinerante di Carlo Magno e di Carlo il Calvo si costituirà una delle più significative biblioteche di corte dell'intera età di mezzo che assume forti connotazioni simboliche con il richiamo al modello imperiale romano.

Tra tardo antico e alto medioevo il libro assume il duplice significato di strumento di scrittura e lettura, *fruibile e perciò aperto*, ma anche di oggetto simbolico di adorazione per il suo messaggio, *non fruibile direttamente e perciò chiuso*, alla maniera dei reliquiari, coperti di gemme e pietre preziose, esposti alla venerazione e non alla comprensione dei fedeli ("libro taumaturgico").

Nelle strutture alto-medievali, monastiche e vescovili, la tradizione scritta si afferma dunque nel complesso per motivi di ordine simbolico, religioso e pratico:

- esigenza di testi per le funzioni religiose e per le cerimonie liturgiche (liturgia come espressione del potere spirituale e morale ma anche temporale della Chiesa).

- esigenza di testi scritti per i compiti di acculturazione e formazione delle nuove leve ecclesiastiche;
- necessità di conservare la documentazione scritta dell'istituzione – memoria della sua storia e dei suoi diritti e privilegi – per lo più tutelata in appositi *armaria* separati, dove si potevano trovare documenti originali, registri, cartulari, formulari notarili e tipologia libraria simile. E ciò spiega anche la compresenza negli *scriptoria* della duplice forma di rotoli e codici.

La biblioteca **altomedievale** si presenta pertanto come raccolta libraria in gran parte prodotta direttamente dallo *scriptorium* interno alla struttura monastica e vescovile in funzione delle proprie esigenze. E' una raccolta **polifunzionale**, concepita a sostegno delle attività della struttura religiosa di riferimento. I libri vengono prodotti e conservati soprattutto per il loro alto valore patrimoniale e costituiscono una parte non secondaria del potere economico del monastero. La B. monastica non è uno spazio destinato alla lettura e alla consultazione (si pensi alla felice definizione di Guglielmo Cavallo di '*scriptorium* senza biblioteca'). La lettura avviene in forma privata nelle celle dei monaci, o in forma comunitario-liturgica in chiesa, o comunitario-devozionale nel refettorio, o ancora in forma comunitario-didattica nell'aula scolastica. La produzione libraria è limitata alle necessità della comunità e alle esigenze dei singoli, nondimeno la circolazione libraria tra i monasteri dello stesso ordine è molto intensa così come, peraltro, la circolazione dei chierici, che si spostavano tra vari monasteri e davano vita a nuove fondazioni.

Sul versante statale la produzione e la circolazione dei libri trovò nell'alto medioevo l'espressione più alta nella corte e nella scuola palatina di Carlo Magno. Sotto la guida di [Alcuino](#) e di [Paolo Diacono](#) si costituì un forte centro culturale che irradiò la sua influenza sul territorio riunito del Sacro Romano Impero riorganizzato sotto il profilo politico, amministrativo e scolastico. Fu istituita una B. di corte ricca di molti codici di opere classiche, cristiane e della letteratura contemporanea (letteratura di corte, professionale o scolastica, cioè testi grammaticali, filosofici, giuridici, medici, commenti ai classici, epitomi, riduzioni per la scuola). Tutti trasmessi nella nuova scrittura che, come già detto, si impose sulle cosiddette scritture 'nazionali'

caratteristiche del particolarismo grafico dei secoli VII-IX: la scrittura 'carolina', appunto, su cui nel XV secolo si esemplerà l'*antiqua* degli umanisti.

Il repertorio librario delle bb. altomedievali riflette, dunque, i bisogni della comunità religiosa di riferimento:

- Bibbia, padri della chiesa, libri liturgici (messali, innari, breviari, libri delle ore), libri devozionali (testi agiografici, leggende di santi, sermonari, opere mistiche, atti dei concili)
- libri per la scuola: testi di grammatica, retorica, metrica, testi storici, poetici, commenti ai classici
- opere professionali e pratiche: medicina, farmacologia, astronomia, matematica.

L'ordinamento è semplice e di poco conto considerata la piccola entità delle raccolte; i libri sono custoditi nello *scriptorium* o in una stanza annessa ad esso o anche nelle sedi d'uso, cioè in chiesa, nel refettorio, nell'aula scolastica, nella spezieria, in infermeria o in cella per uso privato del singolo monaco. Si conservano cataloghi di queste biblioteche che presentano prevalenti scopi di accertamento patrimoniale, in cui sono elencati per autore e titolo, ovvero per *incipit* quando il titolo manchi, e senza indicazione di segnatura di collocazione, stante la limitata dimensione dei fondi (di rado superiore alle cinquecento unità) che rendeva insussistente il problema del reperimento in una collezione ordinata sistematicamente secondo il semplice schema: scritti biblici, autori ecclesiastici, autori profani¹².

Letture di approfondimento: Guglielmo Cavallo, *Tra 'volumen' e 'codex'. La lettura nel mondo romano*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 37-69.

¹² Gustav Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonnae, apud Max Cohen et filium, 1885 (ripr.facs.: Hildsheim-New York, 1973).